

GIUSEPPE CACCIATORE

## TRA ETICA DEI PRINCIPI ED ETICA PRATICA: I FRAMMENTI DI ETICA DI BENEDETTO CROCE<sup>1</sup>

Croce formula la distinzione tra teoria e pratica nel senso filosofico della relazione fra “distinti”. Si tratta, naturalmente, non di una distinzione meramente descrittiva o psicologica. Essa ha innanzitutto fondamento filosofico nella originaria intuizione della realtà dello spirito e dell’«essere in universale». Cosicché «affermare davvero l’esistenza della forma pratica dell’attività accanto a quella teoretica, significa dedurre l’una dall’altra ed entrambe dall’unità dello spirito e del reale»<sup>2</sup>. Dunque vi è, in questo senso, una “forma pratica dello spirito”, una forma che non è fuori della realtà spirituale, anche se Croce – malgrado tante errate interpretazioni di un suo presunto teoreticismo – assegna alla volizione e all’attività pratica un connotato del tutto peculiare rispetto alla conoscenza: «La luce intellettuale è fredda, la volontà è calda», come si evince da questa sua icastica affermazione<sup>3</sup>. Ad ulteriore conferma di ciò, si ricordi che per Croce il giudizio pratico – che non è da confondere con l’immediata coscienza del valore dell’atto volitivo che è propria del gusto pratico – coincide col giudizio storico.

Giudicare un atto pratico vale darne la storia (...). Ogni altra concezione del giudizio che, distinguendolo dalla conoscenza storica, lo riponga in non si sa quale commisurazione a modelli trascendenti, divisi dal mondo reale (...) urta in contraddizioni insuperabili e rende arbitrario il giudizio e vuota la storia<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Riprendo problemi e aspetti dell’etica di Croce che ho già trattato in altri miei precedenti interventi e che qui riformulo con integrazioni e rielaborazioni. Cfr. in modo particolare il mio volume *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, presentazione di F. Tessitore, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

<sup>2</sup> B. Croce, *Filosofia della pratica*, Edizione nazionale delle Opere di B. Croce, a cura di M. Tarantino, con una nota di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996 (d’ora in poi: FDP), p. 28.

<sup>3</sup> Ivi, p. 31.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 75-76.

Sta qui uno dei passaggi cruciali che meglio chiarisce la connessione crociana tra teoria del giudizio e conoscenza storica. Proprio perché ogni misura non può che riferirsi, logicamente e genealogicamente, a un che di misurato, ogni giudizio si rapporta alla storia giacché, in caso contrario, il giudizio verrebbe a involgersi in un impossibile esercizio di adeguamento a modelli trascendenti. È bene, però, precisare che Croce avverte come la storicità del giudizio pratico non debba essere intesa nel senso della assoluta preminenza dell'effettuale e dell'accaduto. È vero che il giudizio pratico deve presupporre la conoscenza del fatto, ma esso si volge sempre alla volizione e, dunque, non può essere rigidamente condizionato dal risultato dell'evento<sup>5</sup>. Il giudizio storico è, insieme, assoluto e relativo, giacché contiene in sé l'assolutezza del criterio in base a cui si giudica e la relatività del contenuto pratico sempre diverso e mutevole. Ma il giudizio, come sappiamo, si volge sempre all'azione, alla volizione, all'opera del singolo, non all'accadimento. Il giudizio pratico, allora, non è applicabile al fatto storico, bensì alla vita pratica<sup>6</sup>. L'hegeliano Croce non poteva non distinguere tra giudizio pratico (che è storico-individuale) e giudizio dell'accadimento (che è storico-cosmico).

Quando si rivendica l'autonomia dell'etica dalla metafisica, non bisogna intendere ciò nel senso di una filosofia della pratica che si separi dalla totalità del sistema filosofico. Una siffatta interpretazione contrasterebbe con l'idea crociana dell'unità/distinzione della filosofia dello spirito. Quel che bisogna, piuttosto, mantenere è la giusta distinzione tra

---

<sup>5</sup> Qui è opportuno segnalare un elemento di problematicità che, a mio avviso, caratterizza la posizione crociana, fortemente oscillante tra una critica della filosofia della storia metafisica e la sua non compiuta trasfigurazione nei termini di una filosofia radicalmente storicistica. Il giudizio pratico e le stesse forme dell'attività pratica (l'utile e la moralità) non possono che riferirsi alle volizioni e agli atti della volontà individuale storicamente data. C'è però un mondo dell'evento e dell'accadimento, un mondo fatto non più di "spiriti individuali" ma di "fatti accaduti", un mondo che non appartiene all'individuo ma al "Tutto": «sono (...) l'opera di Dio; e Dio non si giudica. O, meglio, si giudica, ma non già dall'angolo visuale dal quale si giudicano opere e azioni individuali». Insomma è lo stesso Croce a dichiarare in modo esplicito il suo debito verso le formulazioni hegeliane della filosofia dello spirito. «*Die Weltgeschichte ist das Weltgericht*: la storia stessa del mondo è il giudizio del mondo; e, nel raccontare il corso della storia (...) si applica sempre per altro un giudizio, che è quello della necessità e realtà. Ciò che è stato, doveva essere; e ciò che è veramente reale, è veramente razionale» (ivi, p. 80).

<sup>6</sup> «L'importanza del giudizio pratico per la vita pratica è grandissima (...). E quella importanza è grandissima appunto perché storica è la natura del giudizio, e la conoscenza storica (ossia delle situazioni di fatto) forma, come sappiamo, la base delle future azioni» (ivi, p. 77).

descrittiva pratica e filosofia, tra concetti empirici e filosofia. Altresì, una ricostruzione del principio pratico non deve in alcun modo contraddire uno dei risultati intangibili della modernità, e cioè l'autonomia della morale da ogni fondamento religioso-trascendente. Il cuore della genesi storica e teorica del principio pratico sta nella corretta valutazione del rapporto tra teoria e pratica, nell'individuazione cioè del ruolo che ha il pensiero nella vita pratica e del ruolo che in essa hanno il sapere, o le disposizioni naturali, o il mondo degli affetti<sup>7</sup>.

Croce delinea, dunque, una specificità della forma pratica nel complesso delle forme dello spirito. In tal modo egli può volgersi a un'analisi specifica dei suoi contenuti: bene e male, passioni e forza, desideri e aspirazioni, libertà e necessità. Rispetto a quest'ultimo contenuto, Croce teorizza l'insostenibilità della distinzione tra volizione e azione e, dunque, tra libertà del volere e libertà dell'azione. Nell'atto volitivo si presentano insieme la libertà e la necessità. La volizione nasce sempre in una situazione storica determinata e, quindi, in una serie di eventi necessari. Ma proprio perché la volizione è condizionata dal fatto, essa non resta ferma ad esso nel momento in cui si esprime e si manifesta come atto creativo e libero, nel momento cioè in cui produce qualcosa di nuovo e di diverso rispetto al fatto. Questa impostazione consente a Croce di criticare tanto il determinismo quanto le teorie del libero arbitrio. E l'antinomia dal piano della filosofia pratica si trasferisce a quello più generale della stessa teoria della conoscenza: insomma, idealismo *contra* materialismo e misticismo.

---

<sup>7</sup> Secondo Croce, a partire dalla distinzione aristotelica tra attività teoretica e attività pratica, si è venuto sempre più affermando, specialmente con Kant, il dominio della ragion pratica. E neanche i successori di Kant, in modo particolare Fichte e Hegel, furono alieni dal sottolineare la peculiarità dell'attività pratica. Anzi, nonostante le errate accuse di freddo intellettualismo rivolte a Hegel, fu proprio questi a non relegare in secondo piano l'importanza della passione. Verso la definizione dei rapporti tra teoria e pratica proposta da Hegel, Croce sembra esprimere la sua adesione. «Per lui, la volontà non è il pensiero, ma un modo speciale del pensiero: il pensiero che si traduce nell'esistenza, l'impulso a darsi esistenza. Laddove nel procedere teoretico lo spirito s'impossessa dell'oggetto e lo fa suo pensandolo, cioè universalizzandolo, nel procedere pratico si determina e pone anche una differenza, che consiste per altro nelle sue stesse determinazioni e fini. Il teoretico è contenuto nel pratico, non potendosi dare volontà senza intelligenza, ma, d'altro canto, il teoretico contiene il pratico, perché pensare è anche operare. Lo Hegel, insomma, procura di distinguere il pratico dal teoretico e di unificarli serbandolo la distinzione» (ivi, pp. 113-114). Tuttavia Croce non è mai pedissequo ripetitore di Hegel. Egli qui non manca di osservare come il filosofo di Stoccarda lasci insoluto il problema del «carattere irriflesso del volere», a cui invece ha saputo dare rilievo – pur senza doverne accogliere le forme esasperate della volontà cieca – Schopenhauer.

Solo la filosofia idealistica – nell’accezione che ad essa dà Croce – è in grado di conciliare l’idealità con la fattualità, il pensiero con la realtà, la filosofia con l’esperienza integrale<sup>8</sup>.

Il convincimento crociano della indistinguibilità di azione e volizione (il che non significa identità) è basato, come si è visto, sulla teoria della unitarietà dello spirito nelle sue forme distinte ma non separate o opposte. E lo spirito crociano non è l’astratto apriori (metafisico o gnoseologico), né l’idea assoluta, ma la vita, che è sempre vita storica, di individui come di concetti.

L’uomo opera sempre, vuole sempre, ed è sempre libero e responsabile, perché la vita, fintanto che dura, non è altro che tessuto continuo di volizioni, epperò di atti liberi (...). In nessun punto della vita, per quanto si cerchi, si trova il praticamente indifferente<sup>9</sup>.

Stanno qui le origini della dottrina crociana della dottrina del male<sup>10</sup> che non è – come pure qualcuno ha sostenuto – una resa di Croce all’ottimismo dello storicismo finalistico, ma, piuttosto, il riconoscimento del fatto che il momento della non-libertà appare interno (come momento della contraddizione) a quel nesso indissolubile necessità-libertà<sup>11</sup>. Più

---

<sup>8</sup> «Col concetto della libertà si tolgono a un colpo l’inerzia del determinismo e il saltellare incomposto dell’arbitrarismo; sparisce la pesante concezione materiale della realtà, perché quel che appare materia è svelato come spirito, il fatto come creazione, la necessità come prodotto di libertà. Ma sparisce insieme il miracolo, perché miracolo eterno, onnipresente, continuo, è lo Spirito stesso; e un miracolo continuo, onnipresente ed eterno non è poi miracolo, ma la semplice e ordinaria realtà; che ognuno di noi concorre a creare e ognuno può pensare e pensa» (ivi, p. 138).

<sup>9</sup> Ivi, p. 142.

<sup>10</sup> Sulla “dottrina del male” Croce torna più avanti nel capitolo VII (*Annotazioni storiche*) della sezione II. Qui si ribadisce l’erroneità di una visione sostanzialistica di bene e male come entità *contrapposte* e si riconferma come soltanto una visione dialettica può rendere comprensibile “l’ufficio della irrealtà o del male”. Infatti se, ad avviso di Croce, a Kant «rimase impenetrabile la natura del male» avendone fatte due categorie della libertà, già con Fichte è da registrare un passo in avanti, nel momento in cui il male radicale viene identificato con la *vis inertiae* che è propria dell’uomo come natura. Ma è soltanto con Hegel e con la sua dialettica della negazione che il male viene collocato nel suo giusto posto. Esso è inteso come irrealtà e contraddizione, dunque «non è più un errore in cui incorre il pensiero, ma sta nelle cose stesse, che tutte si contraddicono nel loro intimo» (ivi, p. 196).

<sup>11</sup> Il convincimento crociano della irrealtà del male non è dunque ottimistica negazione della coscienza del male. Esso, piuttosto, rende esplicita la critica di quelle teorie che considerano il male come qualcosa di sostanziale. Il male non ha una esistenza ontologica: è, invece, una situazione particolare nella quale chi agisce in modo malvagio o ha una

avanti – e non a caso nel capitolo dedicato a “Lo svolgimento e il progresso” – Croce colloca significativamente la dialettica dell’atto volitivo nel cuore stesso della concezione della realtà come divenire. È questa concezione, infatti, che, nel momento stesso in cui riconosce l’indissolubile legame del bene e del male, è in grado di superare le astratte visioni dell’ottimismo e del pessimismo.

Contro il primo, essa fa valere che il male è veramente il peccato originale della realtà, ineliminabile fintanto che la realtà è, e perciò, come categoria, assolutamente ineliminabile; contro il secondo, che altrettanto ineliminabile è la categoria del bene, senza la quale l’altra non sarebbe<sup>12</sup>.

Nel medesimo contesto argomentativo si colloca la concezione crociana della felicità. Se piacere e dolore si identificano con il bene e il male pratici, non ha più senso la disputa sulla questione: se si debba distinguere tra felicità e azione buona. Se il piacere è attività pratica buona, esso non può che essere felicità. «Volere il bene (cioè bene ed energicamente volere), ed esser felici, sono il medesimo»<sup>13</sup>. È da osservare che Croce non si riferisce alle situazioni determinate di piacere e dolore, ma ai principi pratici che, come ormai ben sappiamo, non sono da confondere con i concetti empirici (cioè le specificazioni che riguardano l’uomo virtuoso o, al contrario, vizioso, l’uomo onesto o disonesto, l’abile o l’incapace ecc.). E il principio pratico per eccellenza è la volontà, la sintesi dell’atto volitivo, che non è racchiudibile nel concetto empirico del dovere, o della gloria, o ancora dell’ideale e della virtù. Le volizioni determinate che non rientrano in tale sintesi sono, per Croce, le passioni e i desideri<sup>14</sup>. La

---

scarsa cognizione del bene, o agisce in uno stato in cui manca la tendenza al bene, cioè in una situazione limite. Analogo ragionamento Croce svolge in ordine alla polarità *dolore/piacere*. Nell’unità-distinzione di attività teoretica e pratica ha luogo la polarizzazione di bene e male. Quando questa polarizzazione si manifesta attraverso il sentimento, essa si avverte nella opposizione di piacere e dolore.

<sup>12</sup> Ivi, p. 178.

<sup>13</sup> Ivi, p. 151.

<sup>14</sup> «Le passioni o desideri sono e non sono volizioni: non sono volizioni rispetto alla sintesi volitiva, che escludendole le annulla come tali; sono invece volizioni, se si considerano in sé, perché possono, in condizioni mutate, formare il centro di nuove sintesi» (ivi, pp. 156-157). È qui interessante notare un aspetto che non infrequentemente Croce riprenderà nelle sue riflessioni di etica applicata. Si pensi alla definizione dei desideri come «volizioni possibili». Con un esempio concreto (il desiderio del cibo o del sonno), Croce mostra come la rimozione del desiderio con una volizione attuale non annulla la possibilità che esso si ripresenti sempre nella sua cogente attualità.

volontà è lotta alle passioni, ma non nel senso che si opponga o disconosca la natura delle passioni (che è la sua natura medesima), ma in quello della riduzione della loro molteplicità. La volontà è essa stessa passione, passione che vuole vincere le passioni. La critica di Croce si volge, al tempo stesso, sia contro l'apatismo (lo sradicamento delle passioni e il dominio di una astratta ragione), sia contro il polipatismo (la configurazione della vita pratica come libero sfogo delle passioni). La sintesi pratica è volta dunque non ad annullare l'esistenza delle passioni, bensì al loro signoreggiamento<sup>15</sup>. Si potrebbe così dire che il compito di una vita buona sta proprio nella capacità di dominio delle passioni.

Si dominano e nel dominarle è la vita; non si dominano e si fa un passo verso la morte (...). Ma il lavoro del dominarle è aspro, come aspra è la vita tutta, la "dolce vita"<sup>16</sup>.

Credo sia importante segnalare come qui Croce oscilli molto tra un residuo di irrisolto naturalismo e la consapevolezza storico-critica del valore dell'individualità nell'ambito pratico. È ben vero che il filosofo nega la fecondità di un ricorso all'uniformità, ma questa critica è troppo fondata sul dato originario delle disposizioni e attitudini naturali, pur non respingendo, ovviamente, la presenza di quelle acquisite. Cosicché, argomenta Croce, come non è possibile ipotizzare «un'astratta azione condotta dalla mera volontà razionale nel vuoto delle passioni», altrettanto è improponibile una teoria degli abiti volitivi fondata su un «modello di umana attività, al quale tutti gli individui dovrebbero conformarsi»<sup>17</sup>. Tuttavia si può scorgere un'attenuazione di questo residuo naturalistico nella sottolineatura, di

---

<sup>15</sup> Più avanti, nelle *Annotazioni storiche*, Croce richiama, per questa concezione delle passioni, la famosa *V Dignità* della *Scienza nuova* del 1744: «La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellerli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione». Di qui la preferenza che Vico accorda, di contro ai filosofi "monastici o solitari", a quelli "politici", i quali ammettono «che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù» (cfr. G. Vico, *Opere*, vol. I, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 1990, p. 496).

<sup>16</sup> Ivi, p. 162. Sulla difficoltà nell'opera di signoreggiamento delle passioni, così scrive Croce più avanti: «Che cosa pretenderebbero gli ingenui? Che le passioni sgombrassero di colpo, al primo cenno imperioso, il nostro animo? Credono forse che siano tenere erbetto o fiorellini che un bimbo ha attaccato alla superficie delle zolle? E, nel tentativo di strapparle, è giusto che si avvedano che esse sono invece piante rigogliose e tenaci, profondanti le loro intricate e ramificate radici assai addentro nel terreno. Se lenta è stata la formazione delle passioni, ossia degli abiti, lento sarà il processo di dissoluzione» (ivi, pp. 166-167).

<sup>17</sup> Ivi, p. 168.

sapere socratico, della necessaria «scoperta del proprio essere», proprio attraverso l'indagine e la conoscenza delle proprie disposizioni. Utilizzando intelligentemente il concetto di «chiamata» e di «vocazione», Croce respinge una concezione dell'individuo come monade isolata o come anima creata da un Dio. L'individuo si definisce, nello schema generale dell'idealismo storicistico, come «situazione storica dello spirito universale in ogni istante del tempo», come complesso altresì degli abiti che si sono accumulati nel succedersi delle situazioni storiche.

Pure, se l'individuo non esaurisce l'universale, l'universale vive negli individui, la Realtà in ciascuna delle sue forme particolari. L'affermazione del diritto dell'individualità non nega il diritto dell'universalità o lo nega soltanto in quel carattere astratto, in cui esso, a dire il vero, si nega da sé medesimo. L'individuo ha l'obbligo di cercare sé stesso; ma, per fare ciò, ha l'obbligo insieme di coltivarsi come uomo in universale<sup>18</sup>.

Croce ha, fin qui, sostenuto due tesi apparentemente inconciliabili: la prima è che l'atto conoscitivo costituisce il necessario antecedente di ogni volizione, la seconda è che non vi è realtà che si possa immaginare fuori dell'atto volitivo e che, dunque, la volontà costituisce il necessario presupposto della conoscenza. L'uscita dall'impasse è naturalmente affidata al generale principio ispiratore della filosofia crociana. Bisogna innanzitutto non celare, ma riconoscere la realtà del dualismo, sapendo però che questo riconoscimento non conduce a un dualismo di opposti. Si tratta, piuttosto, di riconoscere la corrispondenza e l'analogia tra le due forme, quella teoretica e quella pratica, giacché in ognuna di esse vi è l'elemento creativo e quello conoscitivo, quello rappresentativo e quello empirico. Ma se non vi è opposizione tra le due forme, non vi è neanche parallelismo, piuttosto esse costituiscono un circolo: «il circolo della realtà e della vita, che è dualità-unità di pensiero ed essere, di soggetto e oggetto»<sup>19</sup>. Sta, forse, proprio in queste pagine la formulazione più esplicita e conseguente dell'idealismo assoluto crociano, che, d'altronde, costituisce l'obbligato percorso verso il superamento di tutte le dispute sul primato della ragione teoretica sulla pratica o viceversa. E, tuttavia, quali che siano i limiti (tante volte rilevati nell'ambito della critica filosofica) dello storicismo assoluto, non si può non riconoscere come Croce si inserisca, a buon diritto, con la sua peculiare

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 173.

<sup>19</sup> Ivi, p. 211.

soluzione, nel grande dibattito novecentesco sui rapporti tra spirito e vita, tra forme e vita. Nell'esito della sua riflessione si risente, in modo evidente, una eco nietzscheana, proprio là dove la conoscenza è considerata nel suo valore di strumento e non certo di fine per la vita. Il rinvio continuo dalla vita alla conoscenza e viceversa non permette all'uomo né di restare alla contemplazione del dato di fatto e all'illusorio tentativo di arrestare la vita, né di produrre una serie interminabile di azioni senza fermarle nel pensiero.

La conoscenza serve alla vita e la vita alla conoscenza: la vita contemplativa, se non vuole diventare oziosità insulsa, deve metter capo nell'attiva; quell'attiva, se non vuole diventare tumulto irrazionale e sterile, deve metter capo nella contemplativa<sup>20</sup>.

Questo è il significato del "nuovo prammatismo" di cui parla Croce.

Se la Vita condiziona il pensiero, si ha in ciò la dimostrazione apodittica della forma sempre storicamente condizionata di ogni pensiero: né solo dell'Arte, che è sempre arte di un tempo, di un'anima, di un momento, ma anche della filosofia, la quale non può risolvere se non i problemi che la Vita le propone. Ogni filosofia riflette, e non può non riflettere, le preoccupazioni (...) di un momento storico determinato; la qual cosa non è da intendere che accada nella qualità delle sue soluzioni (perché in questo caso sarebbe cattiva filosofia, filosofia passionale o partigiana), ma nella qualità dei suoi problemi. E poiché il problema è storico e la soluzione eterna, la filosofia è insieme contingente ed eterna, mortale e immortale, temporaria ed extratemporaria<sup>21</sup>.

Se Croce ha, come si è visto, puntigliosamente tenuto separata la filosofia della pratica dalla filosofia pratica, non per questo – specialmente nelle fasi della sua vicenda biografica maggiormente segnate dagli eventi cruciali e talvolta drammatici del suo tempo – non sentì con forza l'esigenza di affiancare all'etica dei principi una forma di etica pratica. Non si trattava, comunque, di contravvenire alla formulazione distintiva originaria, né alla critica di arbitrarietà e astrattezza che egli aveva rivolto proprio verso una "teoria della virtù" o verso la "casistica morale", ma di soddisfare all'esigenza di «veder particolareggiati i principî etici nelle varie situazioni della vita»<sup>22</sup>. Perciò Croce, a partire dal 1915, cominciò a scrivere una serie di *Frammenti di etica* (raccolti in un unico volume e poi riuniti nella più

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 213.

<sup>21</sup> Ivi, p. 214.

<sup>22</sup> Cfr. B. Croce, *Etica e politica*, Laterza, Bari 1976, p. 9.

ampia opera *Etica e politica*), che egli stesso definisce «indagini di alcune situazioni della vita spirituale, analizzate e ricondotte ai principî altra volta stabiliti e dichiarati»<sup>23</sup>. Le esigenze di brevità di questa esposizione mi impediscono di procedere oltre nell'analisi. Qui posso soltanto elencare alcuni problemi che mostrano nel concreto l'articolarsi di una vera e propria etica pratica, oserei dire un vero e proprio "breviario" di etica. Mi limito soltanto ad una elencazione di tematiche tra le più significative.

In "Desiderare e volere" Croce torna sul tema centrale della forza volitiva come amore per la vita e la concretezza. Vi è, però, un momento intrinseco all'atto volitivo che si presenta come inerzia e passività. È quello del desiderio, definito da Croce già nella *Filosofia della pratica*, come «volontà dell'impossibile». In "L'amore per le cose" viene delineato il rapporto tra i principi e le cose, tra l'etica e le cose del mondo. Lo spirito non è lontano dalle cose, anzi è proprio nel suo momento economico che esso dà la possibilità di creare la vita stessa e le necessarie condizioni di sempre nuova vita. Queste condizioni sono, per Croce, i «beni della vita», ciò attraverso cui l'uomo tenta di imporsi sulla natura. Ma al possesso dei beni si accompagna costantemente quella instabilità che è intrinseca al dinamismo dello svolgimento, cosicché l'individualità determinata, provvisoriamente formatasi sulla base di quei beni e di quegli abiti, si «disindividualizza», diventa passato, decade e muore per dar vita ad altre individualità.

Tale è la legge dello spirito: creare la vita e superare la vita che ha creata; e, poiché quella creazione di vita, quel possesso di beni, quella lietezza, quella felicità si chiama amore (...) e quel superamento, quello strappo degli abiti acquisiti, quella perdita di beni si chiama dolore, ecco come il ritmo della vita è amore e dolore, così indissolubili che ogni nuovo germe di amore che noi seminiamo è un nuovo frutto di dolore che, presto o tardi, raccoglieremo<sup>24</sup>.

Si riprende poi il tema delle passioni in "La politica della virtù", in cui si ribadisce l'impossibilità del loro sradicamento, ma anche la critica verso ogni forma di "rigidismo morale" che quasi sempre si converte in ipocrisia.

Non resta altro partito se non che la morale scenda frammezzo alle passioni senza pretendere né di sopprimerle né di convellerne la natura, mettendo quando giova le

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 9.

<sup>24</sup> Ivi, p. 18.

une contro le altre, e combattendo ora le une ora le altre, ora in alleanza con le une ora con le altre. La vera, la seria volontà morale è creatrice e promotrice di vita; e perciò non ha nessuna paura di contaminarsi, adoperando la vita per una maggiore vita<sup>25</sup>.

Un altro problema cruciale, quello del rapporto tra volontà morale e sentimento, è invece ripreso e discusso in “Cuore e ragione”. È ben vero che per Croce non può darsi assolutamente contrasto tra volontà e pensiero, tra la condizione e il condizionato, ma è altresì vero che il contrasto non avviene tra due entità astrattamente separate, bensì tra una ragione che altro non è se non «volontà razionale» e un cuore che altro non è se non volontà che tende anch'essa al bene.

Perché la ragione ben vinca sul cuore, essa (...) dev'essere un cuore più grande, e perciò capace di risentire a volta a volta i sentimenti stessi ch'è costretta a infrenare, integrare e sintetizzare in un nuovo sentimento e atto di volontà, il quale perciò non è qualcosa di freddo e di meccanico, ma ha il calore della commozione e della vita<sup>26</sup>.

Quel che a me sembra emerga con grande nettezza dalla lettura di molti dei *Frammenti* è la sottolineatura crociana del carattere concreto dell'intenzione morale e della realtà dell'esperienza morale. Ma continuiamo a vedere nello specifico atri “frammenti” significativi. Uno dei più interessanti, a mio avviso, è quello su “Lavoro e pena” che delinea una vera e propria etica del lavoro. È ben noto che la concezione etica del lavoro costituisce uno dei tratti peculiari non soltanto della riflessione morale di Croce, ma della sua stessa personalità. Per averne conferma basta leggere le tantissime pagine dei *Taccuini di lavoro* in cui la dedizione al lavoro, spinta talvolta fin nell'eccesso di un dovere ossessivo e maniacale, si mostra come fortissima capacità etica non soltanto, per usare una espressione a lui cara, di padroneggiamento delle passioni e pulsioni individuali, ma anche di rassicurazione psicologica e compensazione volitiva alle tendenze malinconiche e pessimistiche in alcuni cruciali e tristi momenti sia della vita personale che della società e della nazione. Il lavoro, per Croce, considerato quasi sempre nel suo aspetto di pena e fatica, è, invece, «gioia di vivere, e anzi il vivere e la gioia di vivere non è altro che

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 82.

<sup>26</sup> Ivi, p. 60.

lavorare»<sup>27</sup>. Naturalmente non si vuol predicare un astratto rigorismo della laboriosità, né negare la possibilità alla scienza economica e alla prassi giuridica di individuare gli strumenti utili a rendere il lavoro meno penoso. Da questo punto di vista, quando sia considerata un mezzo e non un fine, è pienamente legittima quella forma di ricerca della felicità che consiste nella creazione di agevoli condizioni di lavoro.

Nondimeno l'opera del legislatore e riformatore sociale, e gli sforzi degli individui, se potranno riuscire per questa via a togliere certe forme e occasioni di lavoro penoso (...), non saranno mai capaci di affrontare e combattere direttamente e superare quel necessario momento, sempre risorgente, della pena. Non saranno capaci, perché con mezzi economici si risolvono problemi economici, ma non già un problema, qual è questo, intrinsecamente morale. Eliminando occasioni e forme di lavoro penoso, non si elimina la forma fondamentale di esso, che si ha quando si presenta alla coscienza dell'individuo come dovere morale<sup>28</sup>.

Insomma il lavoro consapevolmente voluto, non coatto, reso interno alla coscienza costituisce l'ennesima dimostrazione di come l'agire pratico e la dimensione dell'operare possano costituire quel vero punto limite che consente all'individuo di misurarsi con l'inaggrabile e incompressibile dinamismo della vita.

Un altro dei suoi frammenti Croce lo dedica al tema dell'eros<sup>29</sup>. Il rigorismo morale bandito recisamente dall'etica del principio pratico, riaffiora qui nella netta condanna dell'amore «naturale e selvaggio» rispetto all'amore che si risolve «nell'istituto etico del matrimonio». E, tuttavia, in coerenza col discorso generale sulle passioni, un eros non mediato può al massimo essere vinto, ma mai distrutto.

Sicché (...) è da concludere per la necessità del conflitto e per la necessità di combatterlo, per la impossibilità di una calma che non sia calma instabile e battagliera, sempre vigile perché sempre insidiata. Ma questa è poi nient'altro che la legge della vita, ossia è la vita stessa<sup>30</sup>.

Un altro tema discusso è quello del perdono e dell'oblio che Croce affronta nelle pagine dedicate a “Perdonare e dimenticare”<sup>31</sup>: un argomento

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 64.

<sup>28</sup> Ivi, p. 66.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 25-28.

<sup>30</sup> Ivi, p. 28. Il corsivo è mio.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 28-31.

che oggi sempre più emerge dal susseguirsi di polemiche e dibattiti spesso fortemente ideologici, ma, sia pur di rado, anche da discussioni storiografiche serie e da interventi su delicate questioni morali. Per questo, le sagge pagine di Croce meritano ancora di essere riproposte e meditate. Perdono e condanna sono termini correlativi soltanto sul piano dell'azione utilitaria, dell'ordinamento sociale e giuridico, mai su quello morale. Qui «l'azione del condannare e del perdonare non sono due, ma una. Ogni condanna è un perdono, cioè un invito e un aiuto alla redenzione, e ogni perdono, per ciò stesso, è una condanna». Croce non respinge il concetto e la pratica della «espiazione» di cui possono farsi carico lo Stato come la Chiesa, e tuttavia si tratta di un perdono concesso in cambio di qualcosa, di una materializzazione del processo spirituale.

Se è possibile perdonare, è impossibile dimenticare: le offese resteranno eternamente presenti alla coscienza. E, di certo, è impossibile dimenticare, quando per dimenticare s'intenda l'estinzione assoluta del ricordo del male, il che varrebbe estinguere il fatto stesso e mutilare la realtà di un anello della sua catena, di un momento del suo divenire<sup>32</sup>.

Si può dimenticare in senso relativo, si può relegare in secondo piano il passato, ma ciò non toglierà mai la possibilità che il ricordo riaffiori quando l'antico problema si ripresenti in forma nuova. La conclusione crociana è che bisogna guardarsi, al tempo stesso, dai «serbarancori» e dai «tolleranti». Specialmente in quest'ultimo caso, «accade talvolta di trovarsi innanzi a questa apparente bontà e generosità, e doverne diffidare, e sdegnarsi che vi siano uomini «che non sentono le offese. Per perdonare davvero, bisogna sentir l'offesa». In un altro frammento Croce parla del rapporto tra compassione e giustizia<sup>33</sup>. La compassione in senso etico non può esser ridotta al mero simpatizzare. Essa

è un atteggiamento attivo o pratico, una volontà di agire in un certo indirizzo, e, poiché volere e agire sono realmente tutt'uno, la compassione è sempre un'azione, e solo nell'effettiva azione prova la sua reale esistenza<sup>34</sup>.

In questo senso la compassione come operare non potrà mai essere separata dalla giustizia.

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 61-63.

<sup>34</sup> Ivi, p. 62.

È del tutto impossibile comportarsi con giustizia se non si comprendono gli uomini e i loro affetti e le loro azioni, e se da questa compassione non nasce un moto d'animo che è volontà di bene, e perciò volontà di togliere o diminuire il dolore altrui, procurando il trionfo del bene. La giustizia vera è fatta di compassione<sup>35</sup>.

Ed ancora, Croce tocca il tema dell'amicizia, che è amore, ma non nel senso dell'eros, bensì amore elevatosi a «rapporto morale». Le sue caratteristiche, allora, non possono che essere bilateralità, egualità, non protezione, non inferiorità. L'amicizia è «un istituto morale, il cui significato e valore sta nella realtà del disinteresse nell'uno e nell'altro, nel sentirsi sollevati sull'utilitarismo»<sup>36</sup>. Ma nelle riflessioni morali di Croce vi è anche spazio per un elogio della virtù imperfetta<sup>37</sup> – giacché è la vita a non essere mai perfetta, ma sempre contrasto e movimento e, scrive Croce, «noi che agli uomini d'acciaio preferiamo gli uomini di carne e sangue, abbracciamo invece, venerandola, la sola virtù che sia reale e sia virtù, la virtù imperfetta»; e poi una considerazione sulla responsabilità<sup>38</sup>, che non assume mai il carattere di qualità innata, ma si manifesta nella capacità di stare dentro una società e una comunità; perciò essa non è isolabile come unico motivo a partire dal quale dedurre pene o premi.

Anche nell'altro libro scritto nel 1924 (*Elementi di politica*) troviamo accenni importanti indirizzati specialmente ad approfondire i nessi tra azione morale, vita pratica e politica, come testimonia tra tutti il saggio su «Lo Stato e l'etica»<sup>39</sup>. Quando si entra – sostiene Croce – nella sfera etica non si ha più dinanzi quella esperienza morale che pure può esser tratto costitutivo del politico. Qui si è oltre la sfera politica, si è al di là dell'esercizio delle virtù pratiche.

In questa elevazione della mera politica all'etica anche la parola «Stato» acquista nuovo significato: non più semplice relazione utilitaria, sintesi di forza e consenso, di autorità e libertà, ma incarnazione dell'ethos umano e perciò Stato etico o Stato di cultura<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 63.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 88-92.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 101-104.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 183-188

<sup>40</sup> Ivi, p. 186.

Considerato anche il momento in cui questa pagina viene scritta, non sfugge certo la pesante ironia crociana verso una concezione «governativa» della morale, dove lo Stato politico venga a coincidere con lo Stato etico. Si può capire l'errore di Hegel, spiega Croce, spinto dalla polemica contro le romantiche anime belle o perché condizionato dalla sua personale disposizione conservatrice verso lo Stato prussiano, ma non di coloro che sembrano

inebriarsi e cadere in estasi all'immagine sublime dello Stato. Nonostante codeste esaltazioni e codesto dionisiaco delirio statale e governamentale, bisogna tener fermo e considerare lo Stato per quel che esso veramente è: forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che essa pone<sup>41</sup>.

Finisco con una considerazione sull'attualità o inattualità di Croce che ho esposto anche in altre occasioni. Uno dei miei maestri, Pietro Piovani – riferendosi a Vico – amava dire che l'attualità di un filosofo non si misura sulla base della coerenza del suo sistema con un tempo storico diverso dal suo. Se adottassimo questo criterio dovremmo dire che ben poco della filosofia di Croce sarebbe da considerare attuale. Ma quel mio maestro diceva anche che l'attualità di un classico del pensiero si mostra nella capacità che esso ha di essere ancora interrogato e, dunque, di suggerire risposte sui grandi temi, non solo della filosofia, ma anche e soprattutto della vita, della libertà, della storicità.

Non si può certo dire che Croce non sia un filosofo sistematico. Egli ha consapevolmente delineato le linee del sistema della filosofia dello spirito, specialmente nei quattro grandi libri che egli scrisse tra il 1902 e il 1915: *l'Estetica*, la *Logica*, la *Filosofia della pratica*, la *Teoria e storia della storiografia*. E, tuttavia, sono individuabili, pur nella compattezza del sistema, alcune grandi linee di frattura, di tensione aporetica, di problematicità che mostrano, a mio avviso, che Croce ha ancora qualcosa da dirci. Uno di questi spazi aperti è rappresentato dalla riflessione etica di Croce. È in questo ambito della filosofia, più che negli altri, che diventa evidente, ad esempio, la tensione problematica tra normatività e storicità, tra la libertà come principio meta-politico e meta-storico, da un lato, e

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 188.

l'individualità storicamente condizionata della volizione individuale, dall'altro.

Vi è stato un periodo, nella cultura italiana della seconda metà del secolo XX, in cui si è individuato in Croce una sorta di dittatore assoluto del mondo culturale. Egli avrebbe provocato una chiusura e un ritardo nel confronto con le filosofie contemporanee, una incomprensione dei nuovi orientamenti delle filosofie prima esistenzialistiche e poi neo-positivistiche ed analitiche. Questo giudizio non è completamente sbagliato. Così come non è sbagliato l'altro giudizio, quello, cioè della creazione di una sorta di "scolastica" dello storicismo, basata sulla individuazione di una linea di continuità tra lo storicismo idealista di De Sanctis e Croce e lo storicismo marxista di Labriola e Gramsci. Non è questa la sede per discutere di tali giudizi che contengono solo una parte di verità e non fanno vedere la presenza di elementi problematici e di chiaroscuri che rompono una presunta tonalità monocolora. E, tuttavia, al di là di quei giudizi che, talvolta, ancora oggi vengono usati in una chiave politica e ideologica, per giustificare il passaggio ad un'epoca di trionfante liberismo economico e di entusiastico liberalismo politico, forse il "ritorno" di Croce potrebbe ancora insegnarci qualcosa. Esso potrebbe, ad esempio, ricondurci ad una visione della vita e dell'esperienza umana profondamente antimetafisica, una visione che riporta al centro la storicità e la temporalità, il realismo della politica come confronto reale di interessi, ma anche come terreno di continua verifica pratica dei principi etici.

Vi è un'immagine di Croce che può e deve essere corretta (senza cadere però nell'errore opposto di una sua beatificazione). È quella derivante da una interpretazione semplicistica e riduttiva dello storicismo, secondo la quale esso darebbe luogo alla mera giustificazione del presente costretto in un evolucionismo lineare, finalistico ed ottimistico della storia. Croce, invece, ci ha insegnato a trovare le necessarie distinzioni fra pensiero e azione, tra politica e morale, tra determinatezza dell'agire politico e dimensione metapolitica della libertà. La vera plausibile attualità di Croce risiede proprio in ciò: nel convincimento che è illusorio ogni tentativo di spezzare il legame tra esperienza umana e libertà. E si tratta, come insegnava Croce, di una libertà che sempre si rinnova, si temporalizza nel movimento mai concluso della storia. È questo il Croce della storia come religione della libertà, di una libertà intesa non come volere astratto,

raggiunta una volta per tutte, ma libertà, come contenuto e a un tempo come metodo, dell'agire dell'uomo.



Articolo presentato in Marzo 2017. Pubblicato online in luglio 2017  
c 2017 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI  
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1(2017)  
DOI: 10.6092 / 2532-6864 / 2017.1.21-36